

di DANIELE IONIO



Un film di Costanzo Allione

Poeti beat in clausura

ROMA — La «beat generation» è scoppiata con l'estate. Dopo l'happening politico di Castelporziano e lo spettacolo collaudo di Cosimo Cinieri, ecco un film italiano diretto da Costanzo Allione (la fotografia è di Alberto Griffi, lo stesso che girò «Anna», un filmato monografico sull'emarginazione) dal titolo «Fried shoes, cooked diamonds» ovvero «Scarpe fritte, diamanti cotti» in programmazione al Filmstudio da oggi.

Gli eccezionali interpreti sono i poeti della «beat generation», appunto: da Allen Ginsberg (che commenta anche le immagini) a Gregory Corso, William Burroughs, Peter Orlovsky, Meredith Monk, tutti riuniti presso il «Naropa Institute», un edificio dove vivere e lavorare insieme, fondato dal lama tibetano Chogyam Trungpa Rinpoche. Lo sforzo è quello di presentare i poeti nella loro quotidianità e quindi nelle loro stanze, durante serate «mondane», mentre protestano contro la produzione di bombe al plutonio o leggono poesie in pubblico. La ricerca di una integrazione dell'arte nella vita d'ogni giorno, dunque. Così Ginsberg predica e pratica la meditazione, Leroy Jones il comunismo, Orlovsky la produzione di cibo sano per mezzo dell'agricoltura biodynamica.

Le interviste, curate da Fernanda Pivano, tendono ad accertare, poi, ciò che è rimasto di quella «cultura» degli anni Sessanta a tutt'oggi, ma anche a far parlare gli interpreti delle loro opinioni, delle aspettative e della loro realtà.

Nella foto: Allen Ginsberg qualche anno fa

«La donna di Samo» di Menandro a Roma

Maschere che parlano attraverso i millenni

Un interessante tentativo di recupero filologico dei modi espressivi della commedia greca - La riscoperta del testo

ROMA — Ancora l'Italia alla rassegna internazionale, o meglio europea, del Teatro Tenda, ma con un testo greco, e risalente a tre secoli buoni prima di Cristo: *La donna di Samo* di Menandro, già allestita in vari luoghi della Sicilia, cominciando da Lipari e a partire dalla fine di maggio, per iniziativa dell'Istituto del dramma antico.



Di Menandro, si sa, resta poco, e la riscoperta, una ventina d'anni or sono, del suo *Misandro* suscitò larga, giustificata emozione. Più recente il ritrovamento, su papiri egizi giunti per vie clandestine in Svizzera, di un testo di *La donna di Samo*, sia pure con lacune, che il traduttore, adattatore e regista Mario Prosperi non ha avuto troppa difficoltà a colmare, iniziata essendo la struttura complessiva dell'opera.

Il personaggio del titolo è un'eterea, di nome Criside, divenuta concubina dell'anziano Demea. Durante un lungo viaggio d'affari di Demea e dell'amico Nikeratos, il figlio adottivo dell'uno, Moschione, e la figlia dell'altro, Plangone, s'innamorano, e hanno un bambino. Il piccolo è affidato a Criside, cui è morto un figlio appena nato. Per vergogna e per timore, infatti, Moschione vuol tener celata la verità, quanto possibile, al padre. La dritta solo dopo il matrimonio con Plangone, che d'altronde Demea e Nikeratos hanno già combinato per loro conto.

Ma, per caso, da una vecchia balla, Demea apprende che il bimbo è figlio di Mo-

schion; e non dubitando che la madre sia Criside, dà in smanie, fino a cacciare di casa la supposta traditrice. Le cose si rimettono poi a posto, con qualche fatelo, e la vicenda si conclude nel tripudio degli sponsali.

Il respiro più «privato» che «pubblico», riconosciuto in genere alle commedie di Menandro, nelle mutate condizioni della sua patria (altra era, evidentemente, l'Atene di Aristofane, un secolo avanti), sembra trovare conferma nella *Donna di Samo*, così come la familiarità del linguaggio, la delicatezza dei tratti psicologici, l'equilibrio di umorismo e di malinconia nella rappresentazione degli affetti umani, l'interesse del-

lo spettacolo sta però soprattutto in un tentativo di recupero filologico dei modi espressivi dell'epoca, accentratissimo nell'uso di maschere assai suggestive, create (da Silvio Merlini) su modelli originali, anch'essi ritrovati da poco tempo. Indossando tali diversi, simulati aspetti, e variando di conseguenza gestualità e timbri vocali, tre soli attori — Gino Nardella, Nando Sines, Rocco Mortelliti — con l'aggiunta di una presenza mimica, possono interpretare un numero pressoché doppio di personaggi.

Effetto stranissimo, o, per contro, di avvertenza, è l'attualità di temi in certo modo perenni (come quello della maternità «naturale» raffrontata alle regole scritte e al costume civile) hanno invece le musiche (a cura di Luciano Francisci), basate su canti popolari isolani, ed eseguite da una cantatrice, Mariella Laterza, e da un quartetto strumentale femminile guidato da Maria Piazzola. Estremamente lineare, al limite dell'astrazione, l'impianto scenico di Renato Mambor, inteso tra l'altro a mettere a nudo, coi suoi trucchi e travestimenti, l'intero gioco teatrale.

Impresa singolare, dunque, abbastanza distaccata dalla nostra, specie in *Chaplin in Colono*, che non per fargli un complimento, regge il difficile confronto con l'originale di Leo Ferré. Paolo, De André... Ma il grande ingusto castigato dietro la lavagna è Paolo Conte; forse a porre le cose un po' a posto potrà questo *Gelato al limone* (RCA PL 31452), straripante di geniali meditazioni sulla emarginazione provinciale, lampeggiate di immagini e di ironiche banalità. *Bartali* è una delle perle di un musicista che ha avuto indubbia gloria con il suo *Azzurro* inciso da Celentano. E, poi, gli scalmanati «Nouvelle» del divertente *Poco zucchero di Fausto* (Ascolto 20127) già si sa tutto: *A muso duro* (Ascolto 20218) inganna invece sull'ultimo Pierangelo Bertoli, con tanta grinta in meno e con tanta che batte la faccia: *Dentro Edipo* (Diverso 023) porta alla ribalta il tentativo di un discorso diverso dove Raffaele Mazzei affronta anche i simboli dell'analisi. Da tener l'occhio.

Se Yves Montand avesse inciso oggi *Bella ciao*, probabilmente avrebbe inciso semplicemente una canzone oppure avrebbe «celebrato». Un LP dal titolo *Canti della Resistenza* ha ben altre giustificazioni quando, nella seconda riga, si legge: Coro dei Ragazzi di Rozzano. Que-

Aggeo Savio

DISCOTECA

Dal Giappone arriva il Bob Dylan della lunga tournée '78. E' il doppio *At Budokan* (CBS 96004), zeppo di canzoni della prima e più vera gloria qualche altra dell'ultima vena. Forse si è spinti a correre subito sui solchi di *Blowin' in the wind* e subito si ha la «temperatura» di queste quattro facciate. Dylan non si costruisce il museo, il confronto non regge ma non avrebbe retto neppure la simulazione: meglio allora questa chiave, tutta diversa, il che vale per *Blowin' in the wind* come per *Mr. Tambourine man* o *The times they are a-changin'.*

Non è peccato rileggersi se manca l'idea

Bob Dylan e De André arrangiano e ripropongono vecchie canzoni



Bob Dylan durante un concerto

Sulla costante di tale autoriformismo interpretativo di Dylan consigliamo un'attenta e gustosa analisi di Riccardo Bertoncelli riportata in *Annuario musica n. 1*, estate '79.

Dylan rilegge se stesso, perché non doveva farlo Fabrizio De André? Lo fa *In concerto* (Rivoli SFR 6211) con la PFM per una volta dentro le riglie. Ci sono *Marinella*, *Bocca di Rosa*, *Il pescatore*. Il sospetto — e non è solo un sospetto — è che la presa dal vivo e l'assenza di archi romantici abbiano tolto a De André quanto profano, fosse o no di vera «classe».

Il gioco della vita (Start-Durium LP, \$10,659) ripropone invece qualche Gino Paoli di cinque anni fa, con il lungo e chissà perché finora inedito brano che dà il titolo alla raccolta. E' un Paoli inteso, specie in *Chaplin in Colono*, che non per fargli un complimento, regge il difficile confronto con l'originale di Leo Ferré. Paolo, De André... Ma il grande ingusto castigato dietro la lavagna è Paolo Conte; forse a porre le cose un po' a posto potrà questo *Gelato al limone* (RCA PL 31452), straripante di geniali meditazioni sulla emarginazione provinciale, lampeggiate di immagini e di ironiche banalità. *Bartali* è una delle perle di un musicista che ha avuto indubbia gloria con il suo *Azzurro* inciso da Celentano. E, poi, gli scalmanati «Nouvelle» del divertente *Poco zucchero di Fausto* (Ascolto 20127) già si sa tutto: *A muso duro* (Ascolto 20218) inganna invece sull'ultimo Pierangelo Bertoli, con tanta grinta in meno e con tanta che batte la faccia: *Dentro Edipo* (Diverso 023) porta alla ribalta il tentativo di un discorso diverso dove Raffaele Mazzei affronta anche i simboli dell'analisi. Da tener l'occhio.

introduce la persona della donna nella lotta contro le ingiustizie.

Ma non tutti possono sapere che co'è Rozzano e quinto di capire perché questo coro sia nato vicino a Milano. «Rozzano è un paese-ghetto» scrive Kino Marzullo nel libretto che corredo l'album realizzato da Virgilio Savona — un paese-ghetto della periferia milanese, popolato quasi esclusivamente di immi-

grati del Sud, dove i rapporti sociali, anche a livello infantile, sono precari... ma anche un paese consapevole della necessità di fornire elementi di socialità alla popolazione. Ed è così bastato affiggere manifesti per avere in breve tempo oltre duecento richieste di partecipazione al Coro.

Presenza musicale fisica inappreciabile, catalizzatore di fluidi sonori, capace di far calare dentro agli strumenti dei suoi più diversi collaboratori insospettite linee: fu dunque atreco paradossale la parafisi che co-trinse Charles Mingus, nell'ultimo anno di vita, a mediare ad altri con parola l'idea della propria musica? O non c'è invece una nuova forma di materializzazione dell'idea, del suono, nell'ultimo *Me, myself and I*, alla cui registrazione Mingus, nel gennaio '78, un anno prima della morte, ha soltanto assistito dalla sua sedia a rotelle? *A chair in the sky*, che all'ultimo non ha più dato titolo a questo nuovo ricordo minuzioso firmato Joni Mitchell (Mingus - Asylum-Wea As 53 091).

Terminato pochi giorni dopo la morte del contrabbassista, l'album non è per fortuna un monumento; neppure volendo, un omaggio della cantante al «grande» del jazz. E' l'esito di una sorta d'intuizione scaturita soprattutto da uno stimolo a capire Mingus senza negare se stessa da parte della Mitchell, ma che accoglie ben più d'un'ombra e d'un frammento della intensa. Di lei le parole (due canzoni sono interamente della Mitchell); delle sei musiche, Joni ha saputo, dice, dar voce solo a quattro, fra cui il più noto, classico e splendido omaggio a Lester Young *Goodbye pork pie hat*. Un esito filtrato da una lunga frequentazione preliminare, resa difficile dalla pronuncia ormai semi-indiscutibile di Mingus: Joni è stata aiutata da alleni nati e qualche frammento, e nel disco, con le voci di Charles e della moglie Sue, dallo stesso Charles, che parla nel suo cinquantaduesimo compleanno e anticipa i moduli del proprio funerale, che dice d'aver trasformato in oro ciò che toccava, di non essere ricco ma d'aver sempre avuto «qualche dollaro in tasca». Disco nato dopo ben sei sedute di registrazione con musicisti diversi, Mingus preferiva la prima versione, più ritmica. Ma, per una volta, forse è anche giusto che la cantante bianca di successo abbia vinto sul «genio» nero. Pastorius, Shorter, Hancock, Erskine, Alias e Richards sono qui senza i precedenti vizi. E così convivono l'inconfondibile Mingus e il Mingus di Joni Mitchell. Da non consumare al primo ed unico ascolto.

Spettacoli nelle piazze e nei castelli di Puglia

BARI — Mangiafuoco, saltimbanchi, «clowns», il pianista Don Pullen, complessi musicali moderni (Stormy Six, Carnasciella) e antichi (Trio Dolci, Canzoniere Gregorio Salentino, Linda Calolaro), complessi teatrali (Collettivo di Parma, Teatro Arco Iris di Roma, Teatro regionale toscano, compagnia di Carlo Cecchi); questi i protagonisti, insieme con tanti altri meno noti, della singolare iniziativa di spettacolo che si svolge da ieri ha incominciato a spostarsi in vari centri della Puglia (da Bari a Taranto, a Vieste, a Gioia del Colle, a Maglie).

La manifestazione, intitolata «Piazze e castelli di Puglia» (è infatti sulle piazze antiche e nei castelli storici che si svolgono le rappresentazioni) è organizzata dall'Associazione della cooperazione culturale pugliese e dall'ARCI regionale, in collaborazione con gli enti locali.

Brass molla «Caligola» e si dedica ad «Action»

LONDRA — Tinto Brass ha confermato a Londra — dove si trova per dirigere *Action* — di essere addivenuto ad una transazione con la società Pelex e Penthouse, alle quali ha permesso di utilizzare il materiale girato per il *Caligola* (a patto che risultasse esplicito che esso è stato «confezionato» dalla produzione), e ciò al fine di ottenere il permesso di programmazione del film da tempo bloccato dalla censura.

«Il negativo» ha detto Brass — è stato tagliato dalla produzione in modo tale che la possibilità di completare *Caligola* a modo mio è irrimediabilmente compromessa, persistere nel bloccarlo avrebbe soddisfatto i miei diritti, ma non dato la possibilità di finirlo. Ho preferito dare così un taglio alla vicenda e dedicarmi a questo *Action*, che sarà interamente mio, perché da me scritto, diretto e montato».

I robusti fantasmi di Monticchiello

Dal nostro inviato MONTICCHIELLO — Un balletto di fantasmi, a un certo punto, con ritmo lento, morbido, misteriosamente notturno e onirico, avvolge la gente convenuta sulla piazza di Monticchiello, per l'annuale spettacolo del «Teatro Povero».

I fantasmi scendono dalle case vere e dagli «spaccati» finti, che, in fondo alla piazza, adombrano l'interno di case contadine. Pian piano si mettono a ballare, a coppie, mentre un suono di fisarmonica (il solista si issa sulla madia) e il battere del piede stimolano un sacro furore.

Un balletto spensierato, a tutta prima, sfocante in una polka più galvanizzante, e poi nel silenzio. Tutto avviene nel modo più semplice e naturale (partecipa al balletto mezzo Monticchiello), ma tutto vibra in una straordinaria tensione.

E' il momento centrale dell'autodramma di quest'anno (il lavoro nasce dalla collaborazione della comunità di Monticchiello, che mette in teatro se stessa), intitolato *Due*. Una invenzione, travasata in copione da Mario Guidotti, movimentata nel modo che si è detto da Arnaldo Della Giampaglia, regista del Teatro Povero. *Due*: cioè un'indagine sulle vicende e sulla crisi della coppia, oggi.

Naturalmente, c'è un rimbalzo al passato. Dal «duetto» dei giovani sposi che si rinfacciano risentimenti e rancori (un matrimonio andato a male, ma c'è la speranza con il ritorno dei due al borgo natio; Monticchiello, appunto), si apre a ventaglio una gamma di situazioni coniugali, ugualmente difficili.

La comitiva dei giovani, do-

po un po' di baldoria, si addormenta con il pensiero. Nel sonno, il pensiero di trasforma in un sogno al quale tutti gli spettatori partecipano. Il sogno dà vita, appunto, a quel balletto di fantasmi, di cui dicevamo. Si suona, si canta, si balla; poi si scoprono gli altari: la miserie, le virtù, le ipocrisie, la repressione esercitata nell'ambito familiare dal «capoccia», prima che dal fattore, dal «proposto», dal padrone. Non ci sono confronti da fare: l'una situazione equivale all'altra. Diremmo che il pessimismo abbia il sopravvento. Alla fine — i fantasmi spariscono — arriva in piazza una ruspa che deve sfracassare ogni cosa; la piazza, le case e anche le memorie, le nostalgie, le speranze, ma non gli inganni, le delusioni, le difficoltà della coppia.

Un aspetto ottimistico viene dal gusto della ricerca linguistica, dal recupero di tradizioni, al che dà vigore, come è ormai tradizione, la bravura di Alpo Mangiavacchi, spulsentente («le corna sono come i denti; quando spuntano fanno male, poi aiutano a masticare») e animatore d'una parlata ricca di fascino («La mia cittadina mi è sempre garba», «si chiudono i cancelli quando i bovi son belli e scappi»).

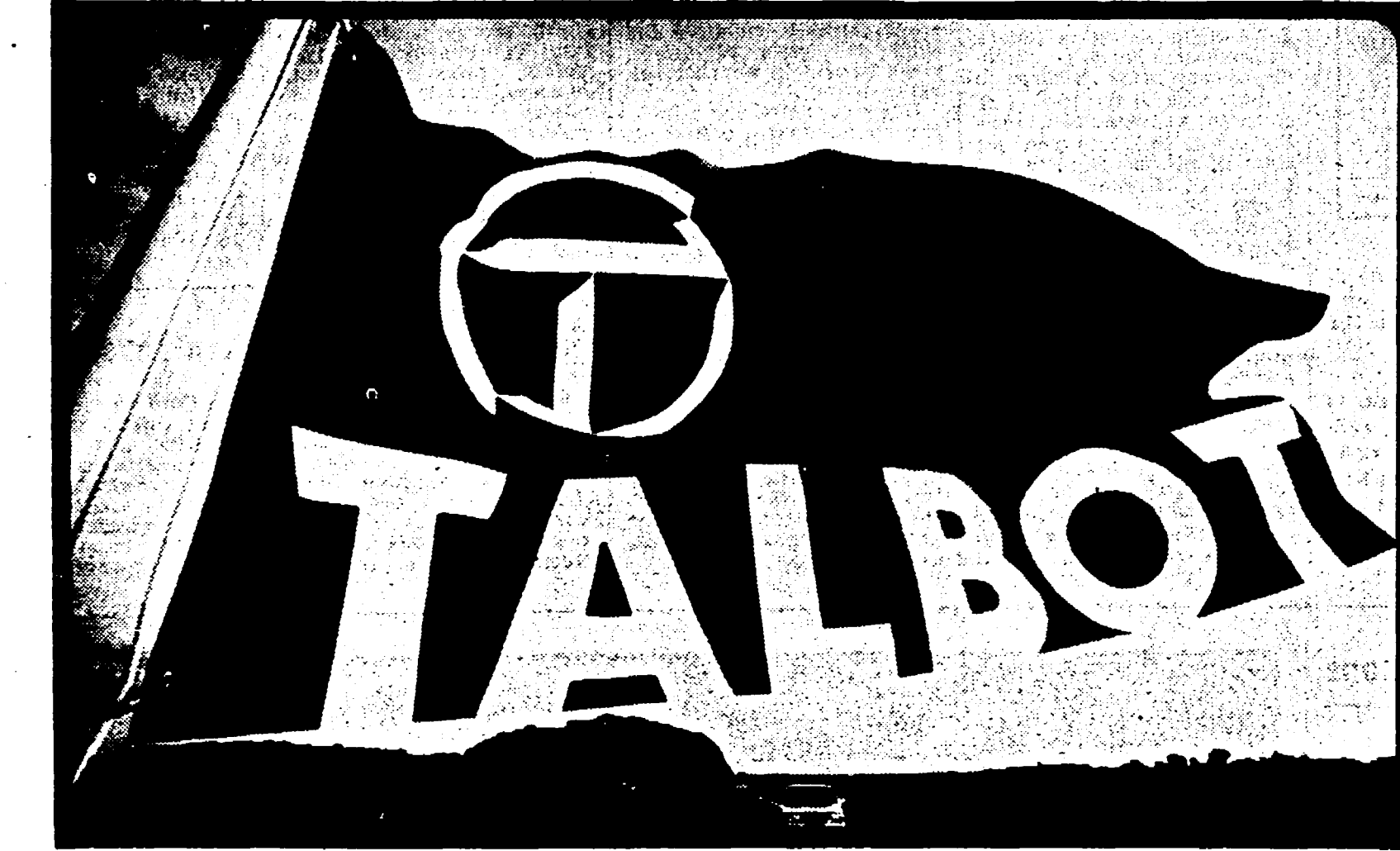
Andrea Cresti e Rossana Franchetti, Arturo Vignari e Angela Carpi, Albo Bonari e Liliana Benocci, Paolo Del Ciandolo e Gabriella Della Lena, Rino Grappi ed Elda Carpi: sono le coppie che variano indagano sul loro destino coniugale.

Tra il pubblico, quelli di Monticchiello che non partecipano allo spettacolo, ognuno dice la sua, suggerendo variazioni, soluzioni, battute, che forse, nelle ultime repliche, saranno anche accolte, perché no. E' una di quelle curiose, ma sagge follie che tengono in piedi un paese, da un anno all'altro. E da un anno all'altro si nota qualche modifica nel territorio: la strada finalmente asfaltata nel tratto Monticchiello-Chianciano (ora c'è da sistemare quella che porta alla Cassia); il divieto di caccia, perché la zona è consacrata al ripopolamento della fauna, e si vedono pasceri a centinaia, tranquilli come a casa loro, e certi uccellotti bianchi e neri, che proprio ti fanno un favore a scansarsi.

Numerosi le repliche: domani e poi il 21, 22, 24, 26, 27, 28 e 29.

Erasmus Valente

L'IMPEGNO TALBOT. OGGI



Il nome Talbot significa un impegno: far rivivere oggi il piacere dell'automobile.

Talbot Simca vuol dire auto brillanti, ad alte prestazioni, ma dai consumi contenuti.

Talbot Simca vuol dire automobili equipaggiate con gli ultimi perfezionamenti dell'elettronica.

Talbot Simca vuol dire auto non solo attraenti, ma anche affidabili e sicure.

Talbot Simca vuol dire un'Assistenza personalizzata, attraverso una rete europea di Concessionari, per chi ama davvero l'automobile e per chi non vuole essere un numero.

Talbot vuol dire rispondere alle esigenze di oggi senza sacrificare l'essenziale: il piacere dell'automobile.

RISCOPRI IL PIACERE DELL'AUTOMOBILE

TALBOT

Simca ha scelto